

Bryn Mawr College

Scholarship, Research, and Creative Work at Bryn Mawr College

History of Art Faculty Research and Scholarship

History of Art

2006

La Basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina: Problemi di archeologia e di archivio

Dale Kinney

Bryn Mawr College, dkinney@brynmawr.edu

Follow this and additional works at: https://repository.brynmawr.edu/hart_pubs



Part of the [History of Art, Architecture, and Archaeology Commons](#)

[Let us know how access to this document benefits you.](#)

Citation

Kinney, Dale. 2006. "La Basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina: Problemi di archeologia e di archivio." In A. Roca De Amicis (ed.), *Colloqui d'architettura* 1, Roma, Nuova Argos: 12-29, 199-200.

This paper is posted at Scholarship, Research, and Creative Work at Bryn Mawr College.
https://repository.brynmawr.edu/hart_pubs/97

For more information, please contact repository@brynmawr.edu.

Colloqui d'Architettura 1 / 2006

a cura di Augusto Roca De Amicis

L'editore è a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere la debita autorizzazione.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, senza il preventivo consenso scritto dei proprietari dei diritti e dell'editore.

NUOVA

ARGOS



Figura 1. Roma, basilica di San Bartolomeo all'Isola prima dei restauri del 1985-2000.

I.

La Basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina. Problemi di archeologia e di archivio¹

Dale Kinney

La basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina [figura 1] non ha destato grande attenzione fra gli storici della 'renovatio Romae' dell'XI e XII secolo. Rimane all'ombra delle imponenti basiliche trasteverine, San Crisogono e Santa Maria in Trastevere, nonché di Santa Maria in Cosmedin e San Clemente, le quali meglio conservano l'aspetto medioevale. La sua scarsa importanza attuale, però, non corrisponde alla rilevanza storica, perché nel XII secolo San Bartolomeo era fra le chiese più note di Roma e d'Italia. La sua notorietà si doveva alla presunta custodia delle spoglie dell'apostolo Bartolomeo, intorno alle quali fu costruita una splendida recinzione cosmatesca ora quasi completamente perduta. Nel presente studio prenderò in esame le testimonianze riguardanti la forma di questo recinto e il contesto storico-architettonico nel quale fu realizzato.

Dopo un restauro effettuato negli anni 1985-2000 la facciata seicentesca splende di un colore giallo paglierino e il campanile mostra di nuovo le sue trifore aperte². La muratura medioevale è in vista nei muri del campanile così come sui lati settentrionale e meridionale della navata, mentre l'abside rimane coperta all'esterno da strutture a essa sovrapposte.

1. Ringrazio Corrado Bozzoni per l'invito a presentare le mie ricerche su San Bartolomeo nella sede del suo Dipartimento, nonché dell'opportunità di consultare l'archivio ivi custodito. Ringrazio anche Andrea Guzzetti per aver migliorato il mio testo in italiano. Un trattamento più esteso del tema apparirà in lingua inglese nel volume in onore di Cecil Striker, DELIYANNIS – EMERICK (a cura di), in corso di stampa.

2. RICHIELLO 2001.



Figura 2. Roma, basilica di San Bartolomeo all'Isola, interno.

L'aspetto dell'interno [figura 2] si deve per lo più a un rifacimento promosso dal cardinale titolare Alvaro Cienfuegos (1721-1739). Rimane avvertibile però l'impianto medievale di una basilica a transetto elevato e tre navate divise da colonnati di spoglio. I restauratori settecenteschi hanno scalpellato gli antichi capitelli, riducendoli a semplici cilindri, allo scopo di rivestirli poi con stucco, formando così due file di capitelli compositi tutti regolari e identici. Stranamente non sono state toccate le basi delle colonne, le quali mostrano ancora una marcata diversità di tipi e di misure. Altri resti della chiesa medievale sono il puteale figurato, parzialmente inglobato nella scala che sale dalla navata maggiore al transetto, e la grande vasca di porfido nell'abside, con cui termina la vista dall'entrata. La vasca è utilizzata come altare maggiore. Una cripta sta sotto il transetto, non accessibile dall'interno della basilica; vi si entra dall'esterno dalla parte settentrionale. Essendo ovviamente anteriore all'edificio soprastante, la cripta è da considerarsi la più vecchia struttura cristiana ancora esistente sul sito.

Eccezione fatta per la cripta, di un tipo insolito a Roma, e per la presenza di arcate, anziché di architravi, sopra i colonnati della navata, la basilica di San Bartolomeo somiglia molto alle basiliche con transetto di Trastevere: San Crisogono, costruita negli anni venti del XII secolo, e Santa Maria, degli anni quaranta.

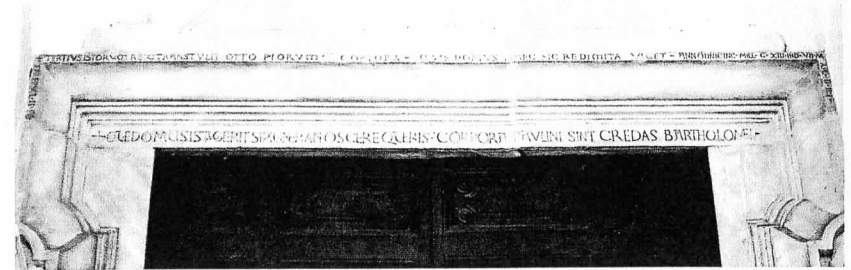


Figura 3. Roma, basilica di San Bartolomeo all'Isola, iscrizioni sopra il portale.

Essendo San Bartolomeo più piccola e – almeno oggi – meno nota delle altre, potremmo benissimo supporla una loro ripresa, edificata a metà secolo o più tardi. Alcune indicazioni lasciano pensare, al contrario, che San Bartolomeo sia stata costruita per prima, al tempo di papa Pasquale II, Raniero di Bleda (1099-1118) o del suo successore Gelasio II Caetani (1118-1119). Un'iscrizione incisa sopra la porta principale nella fascia superiore della cornice contiene la data 1113 [figura 3]: «Il terzo re Ottone trasferì i corpi di quei beati per cui questa casa, così festeggiata, esiste. Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1113 nella settima indizione al quarto giorno del mese di aprile al tempo del papa Pasquale II»³.

Il problema storico-artistico di San Bartolomeo all'Isola consiste nell'imperfetta concordanza fra le testimonianze scritte, comprese l'iscrizione sopra la porta e tutta una serie di altri documenti storici e d'archivio, e quelle materiali. Prenderò in esame prima le testimonianze scritte, poi gli indizi della fabbrica.

Sotto l'epigrafe contenente il nome di Pasquale II se ne legge un'altra: «Se vuoi sapere quali pegni questa casa custodisce, credi che sono i corpi di Paolino e Bartolomeo». Sita com'è più vicino al lettore, scritta in lettere più grandi e meglio inserita nello spazio dell'architrave, questa iscrizione sembrerebbe avere la priorità sull'altra, costretta nell'angusta striscia della fascia della cornice tanto da doversi piegare agli angoli per cominciare e finire in verticale. Gli storici non sono d'accordo se questa scomoda soluzione debba testimoniare l'aggiunta in un secondo tempo della iscrizione datata 1113. Per ultimo, Peter Cornelius Claussen ha sostenuto che le due iscrizioni sono contemporanee; quindi i corpi dei 'beati' traslati dal re Ottone III (983-1002) secondo l'iscrizione superiore sono identificati in quelli di San Bartolomeo e di San Paolino⁴.

3. FORCELLA 1869-1884, IV, p. 531, n. 1286.

4. CLAUSSEN 1994, pp. 74-75, 81 e nota 47.

Roberto di Torigny, cronista normanno, menziona gli stessi venerati corpi in un passo della sua cronaca, all'anno 1156, dove racconta di una disastrosa inondazione del Tevere: «All'incirca questo tempo, dopo un'inondazione non modica del Tevere, a Roma in una certa isola di quel fiume, in una chiesola antica, fu trovato il corpo del beato Bartolomeo in un certo sarcofago, tutto intero salvo la pelle, la quale rimase a Benevento quando Ottone Imperatore, presa la stessa città, trasferì il corpo del detto apostolo a Roma, come dimostrano due tavolette di bronzo scritte con lettere greche e latine che furono trovate con il corpo dell'apostolo. E nella stessa chiesa fu trovato il corpo del vescovo Paolino di Nola»⁵.

Mettendo in relazione la cronaca di Roberto di Torigny e le iscrizioni *in situ* a San Bartolomeo, possiamo concludere che la chiesa risalgia al periodo verso il Mille, quando fu fondata dall'imperatore Ottone III per custodire i corpi di San Paolino di Nola e dell'apostolo Bartolomeo, quest'ultimo portato da Benevento dove riposava da quando vi fu traslato da Lipari nell'838. L'imperatore avrebbe deposto le reliquie – almeno quelle apostoliche – in un sarcofago nella sua chiesetta, la quale sarebbe sopravvissuta almeno fino al 1156, dopodiché fu ricostruita in scala più grande, sull'esempio delle basiliche trasteverine della prima metà del secolo. Ci si domanda, però, quale abbia potuto essere il contributo di papa Pasquale II, nominato nell'iscrizione sopra la porta. Prima di esaminare questo problema bisogna segnalare altre complicazioni create dalle fonti riguardanti la basilica.

Documenti ecclesiastici dell'XI secolo dichiarano la presenza sul posto di una chiesa fondata dall'imperatore Ottone III e dedicata non all'apostolo San Bartolomeo, ma a Sant'Adalberto, morto martire in Prussia nel 997. Sant'Adalberto era molto amico dell'imperatore, che lo aveva conosciuto nel monastero di Sant'Alessio sull'Aventino un anno prima del suo martirio. Tale era la devozione di Ottone III per la memoria del suo amico che andò addirittura a Gnesen, in Polonia, dove era stato portato il corpo, per chiedere delle reliquie. Gli fu dato soltanto un braccio, e in seguito parti di Sant'Adalberto apparvero dovunque si recasse l'imperatore, ad Aachen, a Roma, a Ravenna, e così via⁶. Perciò è facilmente credibile che Ottone III abbia costruito una chiesa sull'Isola Tiberina in onore del santo martire Adalberto. Siccome un documento dell'epoca (precisamente del 1026) la nomina «[ecclesia] santi Adalberti et Paulini», dobbiamo supporre una doppia dedicazione, all'amico del sovrano e al santo vescovo di Nola morto nel 431, il cui corpo è indicato dall'iscrizione sopra la porta dell'attuale basilica fra i 'pegni' ivi custoditi⁷. Ma nessuna menzione fin qui dell'apostolo San Bartolomeo.

5. «Monumenta Germaniae Historica» 1963, p. 505.

6. DE FRANCOVICH 1936, pp. 207-208; citato dagli *Acta sanctorum*.

7. CECHELLI 1951, II, pp. 81-82; si tratta di una bolla di papa Giovanni XIX dei conti di Tuscolo (1024-1032) per il vescovo di Selva Candida.

La ragione di questo silenzio è suggerita da un racconto alquanto malizioso trovato nella cronaca del monastero di Montecassino redatta da Leone Ostiense, morto nel 1115. Scrive Leone che nell'anno Mille l'imperatore Ottone, al ritorno da un pellegrinaggio al Monte Gargano, richiese ai Beneventani il corpo di San Bartolomeo. Essendo furbi, però, i Beneventani sostituirono il corpo con quello di San Paolino da Nola. Ingannato dal trucco, l'imperatore se ne andò con il corpo sbagliato, e l'apostolo restò a Benevento⁸. In effetti, nel 1112 a Benevento si cominciò a ricostruire la cappella di San Bartolomeo accanto alla Cattedrale, e nel 1150 furono collocate nuove porte di bronzo nella Cattedrale stessa, sotto un'architrave recante iscritta la seguente esortazione: «All'entrata, fai i tuoi voti a Dio per il duce Bartolomeo... »⁹. Quindi ancora a metà secolo i Beneventani non riconoscevano affatto il supposto trasferimento del loro santo patrono a Roma.

Quasi per confondere i futuri storici dell'arte, l'eminente vescovo di Freising, anch'egli di nome Ottone, ci ha lasciato una variante del racconto di Leone Ostiense nella quale l'imperatore riesce a ottenere il corpo dell'apostolo, ma l'imperatore non è Ottone III; è il padre, Ottone II. Scrivendo negli anni quaranta del XII secolo, il cronista dice così: «Raccontano i Romani di lui [Ottone II], che quando prese Benevento, portò via le ossa del beato apostolo Bartolomeo e le mise in un sepolcro di porfido sull'isola nel Tevere a Roma; e che intendeva trasportarle nel detto sarcofago nella sua patria per il Tevere e il mare. Però, essendo egli poco dopo rapito da questa vita, quel tesoro prezioso rimase là»¹⁰.

La concorrenza di due tradizioni che collocano il corpo di San Bartolomeo rispettivamente all'Isola Tiberina e a Benevento è attestata da una bolla di Federico Barbarossa emanata il 6 agosto 1167, poche ore prima del suo forzato abbandono di Roma a causa della malaria che stava sterminando il suo esercito. Nelle parole del suo capocissimo segretario Wortwin, Federico si dichiara desideroso di porre fine a tutta la controversia intorno alle reliquie. Assidue ricerche nei suoi annali (cioè, nelle pagine di Ottone di Freising) gli hanno mostrato che fu Ottone II ad avere portato il corpo di San Bartolomeo da Benevento a Roma. Lo aveva sepolto in una tomba di porfido in una chiesa nell'isola Licaonia, e per di più aveva dotato la chiesa di molti possessi e benefici. Federico dichiarò che questa era verità, e ne impose l'universale accoglienza infliggendo una multa di cento libbre d'oro a chi dicesse altrimenti¹¹.

L'iscrizione sopra il portale maggiore, datata 1113, è la prima testimonianza della presenza del corpo di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina. Un'altra testimonianza del genere, ora perduta ma trascritta da un Visitatore Apostolico alla fine del

8. HOFFMANN 1980, p. 208.

9. BERTOLINI 1923, pp. 154-155; *BENEVENTO* 1958, pp. 226-231.

10. HOFMEISTER 1912, p. 289.

11. FRIDERICI 1979, pp. 479-481; su Wortwin, cfr. KOCH 1973, pp. 63-67, 102-103.

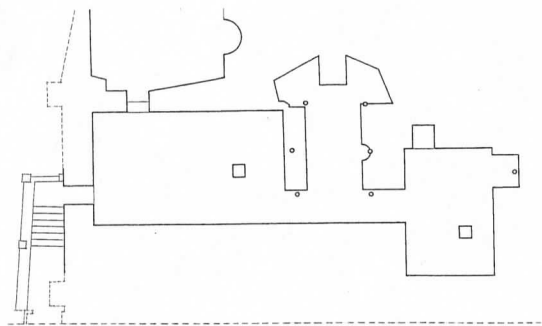


Figura 4. A. Persichillo, San Bartolomeo all'Isola, pianta della cripta (rilievo diretto da Arnaldo Bruschi).
Nella pagina successiva, figura 5. Roma, basilica di San Bartolomeo all'Isola, puteale, 1996.

Cinquecento, era un privilegio dell'antipapa Anacleto II dell'anno 1133, concesso su richiesta di due presbiteri della chiesa «del santo martire di Cristo Adalberto, che adesso si chiama di San Bartolomeo»¹². Da queste fonti sembra che la dedica della chiesa nell'isola, costruita verso il Mille in onore di Sant'Adalberto, sia cambiata un secolo più tardi quando la chiesa fu dotata di reliquie del santo apostolo. Avrebbe offerto le reliquie non un Ottone – II o III che sia – ma papa Pasquale II o un donatore sconosciuto al tempo del suo papato, almeno così si credeva a Roma. Il fatto che nel 1156, nella cronaca di Roberto di Torigny, si parli ancora della 'chiesola antica' inondata dal fiume suggerirebbe che l'eventuale traslazione delle reliquie non comportò nuove costruzioni.

Torniamo adesso alla fabbrica. La parte più antica, la cripta, molto rimaneggiata e poco indagata, si apre sotto il transetto in vani irregolari, uno dei quali probabilmente posto sulla verticale del transetto stesso [figura 4]. Questo vano è largo poco più di due metri ed è delimitato da due muri paralleli nei quali sono incluse sei colonnette, tre per lato, sormontate da capitelli cubici. I due capitelli verso est sono scolpiti su tutte e quattro le facce con aquile stanti ad ali aperte. Evidentemente in origine le sei colonnette fiancheggiavano una navata al centro della cripta. La chiusura dei colonnati avvenne in almeno due fasi distinte, una delle quali databile all'età medievale. Dallo stile dei capitelli figurati è chiaro che la cripta appartiene alla chiesa di Sant'Adalberto, la quale venne rinforzata tamponando i colonnati forse un secolo dopo la sua costruzione. Anche uno dei vani settentrionali, quello più a est, esibisce muratura che può risalire al XII secolo.

12. Var. Lat. 9200, ff. 351-352, copiata da ms 0.26, f. 272r, Biblioteca Vallicelliana; CECHELLI 1951, II, p. 73.



Nella chiesa superiore si trova un altro elemento apparentemente ottoniano, il puteale [figura 5]. Ricavato dal fusto di una colonna antica, il puteale è scolpito con quattro figure in rilievo: Cristo, San Bartolomeo (riconoscibile dal coltello col quale fu scorticato), un santo vescovo e un imperatore. Il vescovo può essere Sant'Adalberto o San Paolino. L'imperatore sarebbe il fondatore, Ottone III, o se vogliamo credere all'isolata voce di Ottone di Freising, Ottone II.

Incisa sul fondo accanto alle figure scolpite è un'iscrizione: *os putei sancti circumdant orbe rotanti* (i santi circondano la bocca del pozzo in un roteante circolo). Un'altra iscrizione correva su due righe intorno all'orlo superiore. Oggi è tutta consumata, ma parecchi studiosi hanno tentato di ricostruirla sulla base di trascrizioni fatte nel Cinquecento e Seicento e dei pochissimi resti ancora appena visibili. Gerhard Ladner ed Enrico Stevenson pensavano di poter riconoscere la frase *corpora sanctorum paulini (atque Bartholomaei...)*, mentre Carlo Cecchelli credeva di individuare il numerale *LIII* o *MLIII* (1053). Tutti concordano nel leggere *progenies Otonis*¹³.

13. CLAUSSEN 1994, p. 78; VIGGIANI 2001, pp. 94-95.

La data del puteale è molto discussa dagli storici della scultura¹⁴. Parecchi, fra cui Géza De Francovich e più recentemente Roberto Tollo, propendono per il Mille, al tempo di Ottone III, mentre altri, in particolare Peter Cornelius Claussen, lo ritengono un lavoro della seconda metà del XII secolo. Cecchelli trovò un compromesso, ipotizzando che la «progenie di Ottone» potesse essere un successore di Ottone III, Enrico II (incoronato a Roma nel 1014) oppure Enrico III (1039-1056). Claussen osservò che la lettura dell'iscrizione proposta dallo Stevenson e dal Ladner, secondo i quali essa nomina i santi Paolino e Bartolomeo, favorisce la datazione più bassa, perché nell'XI secolo la figura del vescovo avrebbe rappresentato invece Sant'Adalberto. Pure la vaga allusione alla «progenie di Ottone» invece di un nome preciso, Ottone II o III che sia, indurrebbe – sempre secondo il Claussen – a pensare che l'iscrizione sia stata composta dopo che Ottone di Freising seminò confusione intorno alla persona dell'imperatore, poco dopo il 1140. D'altra parte, anche se fosse fissata nel XII secolo, la data dell'iscrizione non è sicuramente quella stessa del puteale, perché l'iscrizione potrebbe essere stata incisa più tardi¹⁵.

Allo stesso modo, datare il puteale non equivale a datare il pozzo, cioè il canale che scende dieci metri sotto il pavimento per raggiungere l'acqua. Il pozzo è un elemento tanto cospicuo quanto enigmatico sull'asse principale della basilica. Chiamandolo «una curiosità liturgica e un ostacolo al debito svolgimento della cerimonia religiosa», Bernard Hamilton attirò attenzione sulla sua collocazione anomala davanti al transetto, dove sembra impedire tanto le processioni liturgiche quanto la presenza del recinto del coro, normale in questo periodo, la cosiddetta 'schola cantorum'¹⁶. Da parte sua, Claussen fa notare che la posizione del pozzo preclude la *confessio*, anch'essa un elemento standard nell'arredo liturgico dell'epoca. Frequentemente si sostiene che il pozzo sia un relitto del tempio di Esculapio, risalente al sec. III a.C. Sebbene ciò sia probabile, io non conosco nessuna conferma archeologica di quest'idea¹⁷.

La basilica non può essere datata sulla base del pozzo; più indicativa è la muratura, la quale è ben visibile nella parte settentrionale della navata, nel campanile e nel transetto.

Alla base della testata settentrionale del transetto, al livello corrispondente alla cripta, la tecnica muraria è l'*opus mixtum*. Più in alto si usano solo mattoni, come nella muratura della navata visibile sopra le cappelle [figura 6]. Anche il campanile mostra una cortina laterizia che sembra identica a quella della navata e del transetto.

14. TOLLO 2000, pp. 95-97, riassume gli argomenti precedenti.

15. CLAUSSEN 1994, pp. 84, 88-89.

16. HAMILTON 1965, p. 295.

17. RICHARDSON 1992, pp. 3-4; DEGRASSI 1993; Ead. 1996.



Figura 6. Roma, basilica di San Bartolomeo all'Isola, muro della navata al punto d'incontro con il campanile.

Archeologi e storici dell'arte hanno indagato la muratura a più riprese. Lo studio di Vittoria Garibaldi, pubblicato nel 1977, fa parte di una ricerca condotta da sei studiosi sulle strutture murarie di tutte le chiese di Roma costruite fra il VI e il XII secolo. La Garibaldi prende come punto di partenza l'epigrafe sopra il portale, con la data 1113, e una notizia trovata soltanto nelle guide seicentesche di Ottavio Panciroli e Giovanni Severano, secondo cui la chiesa di San Bartolomeo fu consacrata da papa Alessandro III Bandinelli (1159-1181) nel 1174 o 1179. Riconosce le date 1113 e 1174-1179 come termini dell'epoca della muratura.

La studiosa ipotizza che la fabbrica della testata del transetto sia unitaria, anche se costruita con due tecniche diverse, perché non mostra segni di rottura fra una muratura e l'altra. Tutte e due le murature, quella in *opus mixtum* e quella in opera laterizia, trovano confronti in chiese datate al XII secolo; quindi la Garibaldi conclude che tutto il corpo della basilica deve risalire a una sola fase di costruzione. Solo il campanile le sembra un'aggiunta di poco posteriore alla basilica, a motivo del taglio visto fra il suo muro orientale e quello settentrionale della navata [figura 6]. Il periodo di edificazione ipotizzato per il campanile risulta molto lungo, dal pontificato di Pasquale II (1113) fino a quello di Alessandro III. La Garibaldi non trova nessuna muratura caratteristica del tempo di Ottone III, se non un tratto in una volta a crociera della cripta¹⁸.

18. AVAGNINA – GARIBALDI – SALTERINI 1976-1977, pp. 181-184.

Lo studio sulle tecniche murarie a Roma fra 1080 e 1300 pubblicato nel 1985 da Joan Barclay Lloyd presenta conclusioni identiche a quelle di Vittoria Garibaldi. Anche la Barclay Lloyd è indotta dalla data incisa sopra il portale e dalla tarda notizia di una consacrazione da parte di papa Alessandro III a proporre un tempo molto lungo per la costruzione, lasciando aperto il problema se il transetto sia un'opera del 1113 o del periodo 1159-1181¹⁹. Più decisa invece si mostra l'americana Ann Priester, nel suo articolo del 1993 sui campanili e le officine di fabbrica nella Roma medievale. La Priester attribuisce un codice numerico a ogni motivo decorativo trovato sui campanili, compresi bacini, specchi, e i disegni composti da mattoni nelle cornici. I risultati di 27 campanili mostrano una chiara divisione in quattro gruppi, identificati dalla studiosa con altrettante officine di fabbrica, specializzate in campanili o forse costruttori anche di chiese. Il campanile di San Bartolomeo rientra nella sua 'Officina B', insieme a quelli di Santa Croce in Gerusalemme, Sant'Eustachio, Santa Francesca Romana, Santa Maria della Luce, e Santa Maria in Trastevere. Il periodo di attività di questa officina, stabilito sulla base di documenti relativi a tutte e sei le chiese, cade nei due decenni medi del secolo, 1140-1160, e possibilmente più tardi²⁰.

Ultimamente Claussen, nel primo volume del suo *Corpus Cosmatorum* (compendio delle chiese decorate dai marmorari detti 'Cosmati'), pubblicato nel 2002, passa in rassegna i risultati dei precedenti studi sulle murature alla luce di tutte le testimonianze scritte. Così, diversamente dagli altri, Claussen mette in rapporto con la fabbrica non soltanto l'iscrizione apparentemente datata 1113 e la presunta consacrazione da parte di papa Alessandro III, ma anche la notizia, riportata da Roberto di Torigny, dell'inondazione della 'chiesola antica' nel 1156. Conclude che la basilica attuale deve essere datata alla prima metà del secolo, ma evita di pronunciarsi sulla data precisa dell'avvio dei lavori. Parlando di 'continuità e instaurazione' e di un *Anfangskonzept* (concezione iniziale) rappresentato dalla chiesa ottoniana, Claussen quasi lascia pensare che la chiesa originale sia stata trasformata in modo talmente graduale da non mostrare alcuna demarcazione fra il vecchio e il nuovo edificio. Scrive che al tempo dell'iscrizione sopra la porta (1113) «I lavori di restauro erano in pieno svolgimento» e che «... proseguirono nei decenni successivi» per terminare prima dell'alluvione del 1156. Secondo lo studioso, la 'chiesola antica' menzionata dal cronista era la cripta. L'inondazione non comportò nuovi lavori di ricostruzione, ma solo un riordinamento del santuario. Di questa fase, compresa fra il 1156 e la fine del secolo – sempre secondo Claussen – rimangono il puteale e due colonnette di un nuovo recinto presbiterale, oggi conservate nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino²¹.

Per conto mio, né la conclusione che il periodo di costruzione di San Bartolomeo doveva abbracciare un periodo di settanta anni, né la sua datazione nei primi decenni del XII secolo è convincente. Ritorno alla sequenza di eventi suggerita dai documenti scritti: (1) costruzione di una chiesetta da Ottone III, verso il Mille; (2) scoperta, reale o inventata, del corpo di San Bartolomeo, circa cent'anni più tardi; (3) inondazione della cripta nel 1156 e presa di coscienza, da parte dei responsabili della chiesa, che una cripta al livello del fiume non era la soluzione migliore per la salvaguardia delle spoglie apostoliche; (4) successiva riedificazione della basilica a un livello più alto, con un transetto ancora più elevato, con l'intento di evitare future simili calamità. Dobbiamo soltanto accertare se si presentano considerazioni contrarie a questa ricostruzione.

L'iscrizione di Pasquale II non pone problemi: non solo quest'epigrafe non tratta di costruzione, ma si riferisce a un avvenimento svoltosi in un solo giorno («Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1113 nella settima indizione al quarto giorno del mese di aprile al tempo del papa Pasquale II»). Essa deve perciò commemorare un riconoscimento delle reliquie e non altro. Volendo stabilire un collegamento fra l'epigrafe e un programma di costruzione dovremmo guardare non a Roma ma a Benevento, dove nel 1112 era cominciata l'edificazione di una nuova cappella in onore dell'apostolo. Azzardo la domanda se l'iscrizione nel portale di San Bartolomeo all'Isola, benché contenga la data 1113, non sia stata incisa più tardi, anche dopo il 1156.

Nemmeno la cronaca di Ottone di Freising discorda: lo storico scrive che il re (Ottone II) depose le spoglie dell'Apostolo in una tomba di porfido sull'Isola Tiberina. Nessun accenno a una riedificazione in corso o da poco terminata; anzi, nessun accenno a un qualsiasi edificio. Il sarcofago fu lasciato 'all'isola'. Lo scrittore, o la sua fonte, intendeva forse alludere a qualche altro luogo diverso dalla chiesa? Così si spiegherebbe come mai la chiesa del re Ottone portava i nomi dei Santi Adalberto e Paolino e non quello di San Bartolomeo.

Infine, neanche la cronaca di Roberto di Torigny mette in discussione le ipotesi fino a ora sostenute. L'autore fa notare che il corpo di San Bartolomeo fu trovato in un sarcofago in una vecchia chiesetta sull'Isola Tiberina, dove fu rinvenuto pure il corpo di San Paolino di Nola. A quel punto (1156) il sarcofago sicuramente era dentro una chiesa. Anche se quella 'chiesola antica' era l'attuale cripta, come sostiene Claussen, ciò non prova l'esistenza della basilica. Nulla esclude che un eventuale edificio sovrastante fosse altrettanto piccolo e vecchio, cioè ottoniano.

Elementi discordanti possono però emergere dall'analisi della tecnica edilizia. Ritengo degne di fiducia le osservazioni della Priester intorno ai motivi decorativi del campanile, nonché i gruppi artigianali da lei stabiliti di conseguenza. Il campanile di San Bartolomeo somiglia molto a quello di Santa Maria in Trastevere, probabilmente costruito verso il 1143 o più tardi, visto che il campanile doveva essere sempre l'ultima parte dell'edificio a essere completata.

19. BARCLAY LLOYD 1985, pp. 240, 267, 273.

20. PRIESTER 1993, pp. 205, 213.

21. CLAUSSEN 2002, pp. 132-167.

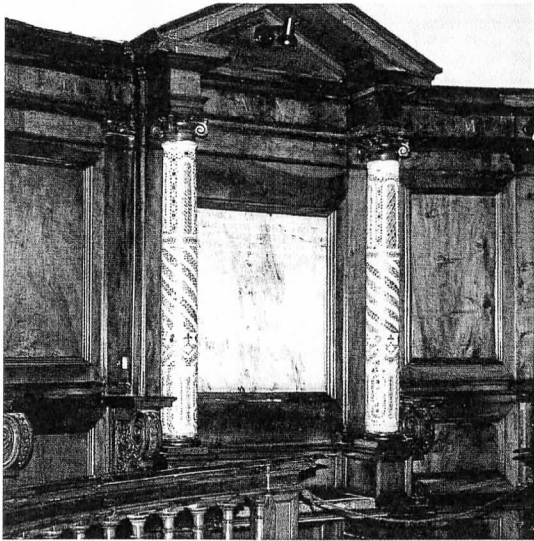


Figura 7. Roma, basilica dei Santi Bonifacio e Alessio, colonne inserite nel coro; nella pagina successiva, figura 8. Roma, basilica dei Santi Bonifacio e Alessio, colonna con iscrizione di Jacopo di Lorenzo, Roma.

Nei due campanili le cornici di mattoni e mensole di marmo sono uguali e caratterizzate dalla figura a 'emme' spaccata, chiamata 'zigzag' dalla Priester, fatta dai mattoni fra le mensole. A Santa Maria in Trastevere questa peculiare forma di cornice, la più complicata fra tutte quelle individuate dalla Priester, è visibile anche sul corpo della basilica, mentre a San Bartolomeo le cornici del transetto e della navata sono di un altro tipo, più semplice. Ciò significa una differenza di data fra la basilica di San Bartolomeo e il suo campanile? Oppure, nella formula della Priester, una differenza di officina? Solo un'indagine completa della muratura, condotta nelle parti alte e non soltanto dal suolo, potrebbe risolvere la questione. Per ora, concludo provvisoriamente che la basilica di San Bartolomeo, come la vediamo oggi, fu costruita nel suo complesso nel periodo successivo al 1156.

Le mie ricerche su San Bartolomeo sull'Isola hanno preso l'avvio non dai problemi della fabbrica, ma dal ricordo di diciannove colonne scolpite dal marmoraro Jacopo di Lorenzo, oggi scomparse, tranne le due inserite nel coro di legno nell'abside dei Santi Bonifacio e Alessio [figure 7 e 8]. Quella di destra porta l'iscrizione «Jacopo figlio di Lorenzo fece queste diciannove colonne con i loro capitelli»²².

22. IACOBVS LAVRENTII FECIT HAS DECEM ET NOVEM COLVMPNAS CVM CAPITELLIS SVIS. CLAUSSEN 1987, pp. 73-75; VIGGIANI 2001, pp. 105-106.



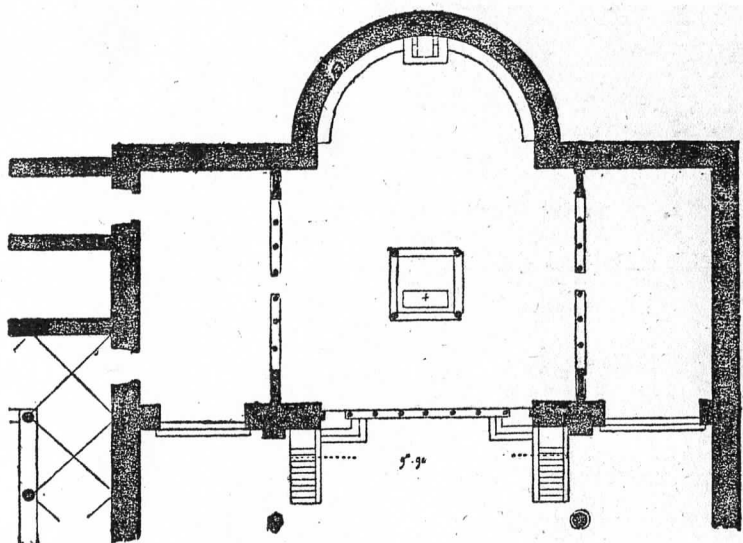


Figura 9. Charles Rohault de Fleury, saggio di ricostruzione del recinto delle 19 colonne, 1883, disegno, National Gallery of Art, Washington.

Che le colonne fossero destinate a San Bartolomeo è sicuro perché è testimoniato dalle note di un Visitatore Apostolico alla chiesa redatte poco prima del 1600, oggi conservate in un manoscritto miscelaneo nella Biblioteca Vallicelliana. Casimiro da Roma le sfruttò quando compose la sua monografia su San Bartolomeo, pubblicata nel 1744²³. La frase che si legge sul fusto cosmatesco ai Santi Bonifacio e Alessio è l'ultima in una serie di trentuno versi trascritti dal Visitatore, il primo dei quali contiene una data: *anno milleno centeno bis quadrageno* (nell'anno mille cento due volte quaranta). Nel penultimo verso, prima della 'firma' di Jacopo di Lorenzo, si leggeva: *Nicolaus de Angelo fecit hoc opus*. Niccolò d'Angelo era come Jacopo di Lorenzo un notissimo marmoraro romano della seconda metà del XII secolo. Claussen tracciò le loro rispettive carriere nel suo libro *Magistri doctissimi romani*. La data 1180 corrisponde perfettamente al periodo della loro attività²⁴.

23. CASIMIRO DA ROMA, 1744, pp. 309-310; ms 0.26, f. 253, Biblioteca Vallicelliana: «Scritture appartenenti alla chiesa di S. Bartolomeo all'Isola...»; copiate in Vat. Lat. 9200, f. 349: «Ex schedis orthographis Antonij Gallonij Romani Congreg. Oratorij Presbyteri, et visitatoris Apostolici Basilicae s. Bartholomaei in Insula Licaonia specialiter a Clemente VIII. Sum.o Pont.e deputati».

24. CLAUSSEN 1987, pp. 19-33, 58-94; Francesco Gandolfo è l'unico fra gli studiosi recenti a negare un rapporto fra la data e le firme dei marmorarii: GANDOLFO 1980.

Diciannove colonne sono tante, e non è facile immaginare come dovevano essere sistemate. Gli autori dei tentativi di ricostruzione più recenti, il Claussen e Francesco Gandolfo, concordano nel proporre una linea dritta trasversale al punto d'incontro del transetto con la navata. Gandolfo per primo ha suggerito che esse formavano una specie di transenna davanti all'entrata della cripta, che ipotizza rialzata rispetto al livello della navata e aperta su di essa, come in San Zeno a Verona. Egli spiega l'insolito numero di colonne con la necessità di prolungare la barriera per aggirare il pozzo²⁵.

Claussen respinge l'idea di una cripta aperta, ma accetta la proposta di una barriera davanti al presbiterio, modificandola però sulla base di un modello più vicino a Roma, il *templon* di San Pietro ad Alba Fucens. In San Pietro le colonnine, poggianti sui plutei di marmo cosmateschi e sormontate da architravi, formavano una linea di chiusura fra il santuario e la navata al livello del pavimento di questa, mentre a San Bartolomeo Claussen prevede «una barriera sul bordo della piattaforma» del transetto. Secondo lo studioso la grande quantità di colonne risultava dal fatto che la barriera si estendeva per tutta la larghezza della basilica. Sottraendo le dimensioni dei sostegni dell'arco trionfale, egli calcola che diciannove colonne poste in una sola fila dovessero essere distanti all'incirca 0,80 m l'una dall'altra²⁶.

Un'altra possibilità è suggerita da un saggio poco noto di Charles Rohault de Fleury, pubblicato nel 1883²⁷ [figura 9].

Rohault de Fleury non era a conoscenza dei documenti attestanti l'origine delle diciannove colonnine in San Bartolomeo, quindi immaginava la loro disposizione nel contesto della basilica dove si trovavano nell'800, Santi Bonifacio e Alessio. L'errore non è decisivo, perché anche quella dei Santi Bonifacio e Alessio è una basilica a transetto, e la sua pianta può essere sostituita con quella della basilica tiberina. Rohault sistemò le colonne su una pianta rettangolare sporgente dall'abside, con sette colonne dalla parte della navata e sei per ciascun lato. Diede all'alzato della recinzione risultante l'aspetto del chiostro cosmatesco di San Paolo fuori le mura, dove le colonne sostengono un'arcata e, al di sopra di essa, un'architrave.

Rohault de Fleury non si rese conto della somiglianza della sua ricostruzione col recinto in San Paolo fuori le mura sopra la tomba dell'Apostolo. Il recinto è scomparso nel '500, ma era stato documentato poco prima in schizzi e note da Onofrio Panvinio²⁸ [figure 10, 11]. La somiglianza è impressionante, tenendo conto della grande sproporzione in dimensioni fra la basilica ostiense e quella, molto più piccola, sull'Isola Tiberina.

25. GANDOLFO 1980, pp. 346-348; cfr. VALENZANO 1993, figura 88.

26. CLAUSSEN 1987, pp. 74-75, figure 217-218; CLAUSSEN 2002, pp. 165-166.

27. ROHAULT DE FLEURY 1883, III, pp. 124-126, tavola CCXLVI.

28. TOLOTTI 1983, pp. 95-103.

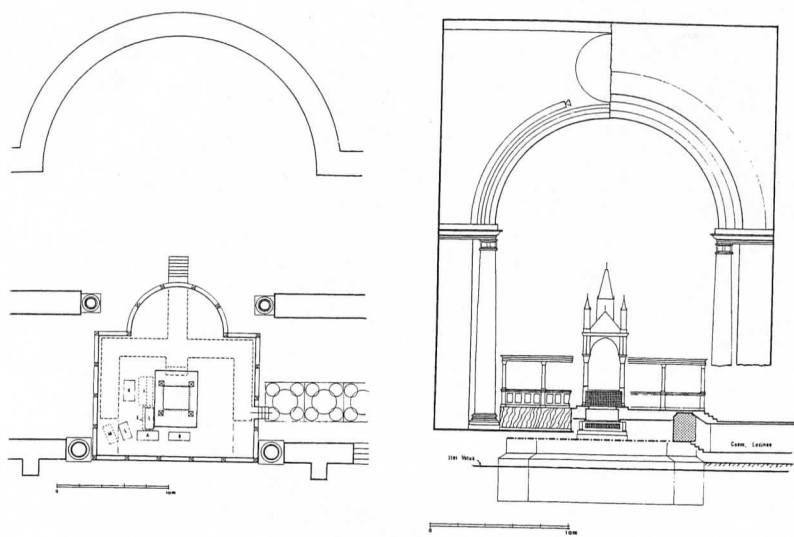


Figura 10. Francesco Tolotti, ricostruzione della pianta del recinto sopra la tomba dell'apostolo nella basilica di San Paolo fuori le mura, stato anteriore al 1585 (da TOLOTTI 1983); a destra, figura 11. Francesco Tolotti, ricostruzione dell'alzato del recinto sopra la tomba dell'apostolo nella basilica di San Paolo fuori le mura (da TOLOTTI 1983).

Nell'enorme transetto di San Paolo il recinto apostolico stava isolato, occupando soltanto l'area fra l'arco trionfale e il muro di sostegno che dimezzò la profondità del transetto ai tempi di Innocenzo II Papareschi (1130-1143). In San Bartolomeo invece, diciannove colonne sarebbero bastate a cingere tutta la parte centrale del transetto fino al fondo dell'abside.

In San Paolo il recinto contornato da colonne formava da sé un'abside, destinata ad accogliere la cattedra papale. In San Bartolomeo, il muro dell'abside della basilica avrebbe potuto delimitare il recinto sul lato orientale, rendendo lo spazio separato più monumentale. Infatti i documenti manoscritti nei quali si trovano le firme dei marmorari parlano di una 'Capella Santa' nella quale si leggevano le iscrizioni²⁹.

29. Ms. 0.26, f. 260, Biblioteca Vallicelliana: «Versi che sono nella Capella sta di so Bart.o Credo fusse al tempo di Aless.ro P.» [Alessandro III Bandinelli (1159-1181)]; CECHELLI 1951, II, p. 69, ampliò 'sta' in 'sinistra', però in Vat. Lat. 9200, f. 360 si legge 'santa', lezione evidentemente corretta. Claussen mostra l'influenza di Cecchelli facendo riferimento a una «cappella sinistra» («in der linken Chorkapelle»), CLAUSSEN 2002, pp. 164-165.

Sebbene ideato sulla base dell'impostazione dei Santi Bonifacio e Alessio, il recinto proposto da Rohault de Fleury si adatterebbe benissimo allo spazio del transetto di San Bartolomeo all'Isola. Sette colonnine messe in opera sotto l'arco trionfale, per una larghezza di 7,55 m, disterebbero 0,94 m fra gli assi. Sei colonnine sistemate ad angolo retto fra i sostegni dell'arco trionfale e il muro orientale del transetto (6,25 m) disterebbero 0,89 m³⁰.

Il recinto in San Paolo fuori le mura era formato da venti colonne, quello in San Bartolomeo da diciannove. Sebbene non perfetta, la coincidenza è nondimeno suggestiva. L'intenzione di creare una memoria apostolica a San Bartolomeo è indicata da tredici iscrizioni registrate dal Visitatore Apostolico nella 'Capella Santa' e prossime alle firme di Jacopo di Lorenzo e Niccolò d'Angelo³¹. I versi ricordano luogo e modo del martirio dei dodici apostoli e di San Paolo. Evidentemente le iscrizioni furono fatte per accompagnare immagini dei martirii. Data la contestazione fatta durante la maggior parte del XII secolo intorno al possesso delle reliquie dell'apostolo Bartolomeo, non sorprenderebbe se, poco dopo il proclama di Federico Barbarossa nel 1167, i responsabili della chiesa tiberina avessero deciso di tradurre in pratica il suo giudizio positivo, costruendo un nuovo recinto presbiterale somigliante in modo significativo alla memoria apostolica di San Paolo.

Come a San Paolo, un recinto a San Bartolomeo sarebbe stato privo di una via d'accesso dalla navata centrale. In San Paolo si accedeva alla memoria dalla parte meridionale del transetto. Poteva essere così anche a San Bartolomeo, dove il pozzo ostruiva l'ingresso dalla navata e forse costituiva da sé un contrastante luogo di venerazione.

Immaginando il santuario di San Bartolomeo tutto circondato da colonne fastose come le aveva fatte Jacopo di Lorenzo, con al centro la magnifica vasca di porfido ancora esistente, si capisce quali fossero le pretese della chiesa tiberina nel momento più glorioso della sua storia. Diviene anche spiegabile perché, quando si volle ricostruire la 'chiesola antica' ottoniana, si scelse il tipo architettonico appena ripreso in Trastevere da committenti cardinalizi e papali e basato su quello delle basiliche paleocristiane degli apostoli, in particolare quella di San Paolo.

30. La misura è ricavata da una pianta tracciata da M. Massarelli e M. Leonetti nel 1982-1983 sotto la direzione di Giovanni Carbonara, ora nell'Archivio del Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni architettonici dell'Università degli studi di Roma 'La Sapienza'. Essendo la pianta ricavata dalla basilica attuale, dà soltanto un'approssimazione delle dimensioni medioevali.

31. Ms. 0.26, f. 260, Biblioteca Vallicelliana; Vat. Lat. 9200, ff. 360-361.